

PRIMA LETTURA - Dagli Atti degli Apostoli 13, 14.43-52

In quei giorni, Paolo e Bàrnaba, proseguendo da Perge, arrivarono ad Antiòchia in Pisìdia, e, entrati nella sinagoga nel giorno di sabato, sedettero. Molti Giudei e prosèliti credenti in Dio seguirono Paolo e Bàrnaba ed essi, intrattenendosi con loro, cercavano di persuaderli a perseverare nella grazia di Dio. Il sabato seguente quasi tutta la città si radunò per ascoltare la parola del Signore. Quando videro quella moltitudine, i Giudei furono ricolmi di gelosia e con parole ingiuriose contrastavano le affermazioni di Paolo. Allora Paolo e Bàrnaba con franchezza dichiararono: «Era necessario che fosse proclamata prima di tutto a voi la parola di Dio, ma poiché la respingete e non vi giudicate degni della vita eterna, ecco: noi ci rivolgiamo ai pagani. Così infatti ci ha ordinato il Signore: “Io ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza sino all’estremità della terra”». Nell’udire ciò, i pagani si rallegravano e glorificavano la parola del Signore, e tutti quelli che erano destinati alla vita eterna credettero. La parola del Signore si diffondeva per tutta la regione. Ma i Giudei sobillarono le pie donne della nobiltà e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Bàrnaba e li cacciarono dal loro territorio. Allora essi, scossa contro di loro la polvere dei piedi, andarono a Icònio. I discepoli erano pieni di gioia e di Spirito Santo. Parola di Dio.

SECONDA LETTURA - Dal libro dell’Apocalisse 7, 9.14b-17

Io, Giovanni, vidi: ecco, una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all’Agnello, avvolti in vesti candide, e tenevano rami di palma nelle loro mani. E uno degli anziani disse: «Sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti, rendendole candide col sangue dell’Agnello. Per questo stanno davanti al trono di Dio e gli prestano servizio giorno e notte nel suo tempio; e Colui che siede sul trono stenderà la sua tenda sopra di loro. Non avranno più fame né avranno più sete, non li colpirà il sole né arsura alcuna, perché l’Agnello, che sta in mezzo al trono, sarà il loro pastore e li guiderà alle fonti delle acque della vita. E Dio asciugherà ogni lacrima dai loro occhi». Parola di Dio.

VANGELO - Dal Vangelo secondo Giovanni 10, 27-30

In quel tempo, Gesù disse: «Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno e nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre. Io e il Padre siamo una cosa sola». Parola del Signore.

Intervento di Suor Marta

Abbiamo una Lectio su un pezzettino di passo, questa domenica. Il grande discorso sul Pastore, cap. 10 di Giovanni, che è spezzettato nei tre anni liturgici, in modo da mantenere la caratterizzazione di questa IV domenica del tempo di Pasqua come domenica del Pastore. Chi rimane un po' sacrificato è l'anno C, con questi tre versetti evidentemente un po' particolari, ma anche interessanti, proprio perché siamo quasi obbligati a guardarli un po' con la lente di ingrandimento, altrimenti ci sarebbero anche sfuggiti, in una lettura più comprensiva.

Mi sembra molto interessante l'idea che la riforma liturgica post-conciliare abbia tenuto talmente tanto alla caratterizzazione di questa domenica, come domenica del pastore, da fare questa operazione di suddivisione del capitolo di Giovanni. Evidentemente, questo è un interrogativo un po' da tenersi, questa figura del Pastore, è una figura importante per parlare dell'esperienza della Pasqua, per parlare della Resurrezione, quindi non si poteva saltare un anno sì, un anno no.

A me piace anche quando, negli anni A e B, questo testo del pastore è veramente molto difficile da spezzettare, una lectio chiede di leggerlo un po' intero. La settimana prossima leggeremo altre parti, nella liturgia feriale, di questo discorso. Giovanni funziona sempre così, con continui rinvii, richiami, riprese, ondate, dividerlo e dire dove comincia e dove finisce è veramente tanto rischioso e tanto difficile... poi bisogna farlo, perché non possiamo sempre leggere 21 capitoli insieme.

È interessante che il capitolo 10 e questo discorso del pastore non abbiano una chiara delimitazione letteraria rispetto al capitolo 9, quello del cieco nato. Non c'è neanche una chiara delimitazione tematica, vedrete che, subito prima del testo di oggi, ritorna la questione del cieco, quindi era tutt'altro che superato il problema della guarigione del cieco. È un ultimo frammento del discorso sul pastore, poi il capitolo 10 prosegue, evolve diciamo. Ma, a chi stia parlando Gesù, ce lo dice il capitolo 9: in realtà Gesù sta continuando a parlare ai farisei ciechi. Non dice l'evangelista che Lui abbia cambiato interlocutori, lo dice un pochino prima del nostro testo, ma non è neanche detto che siano altri interlocutori. "Poiché voi dite vediamo, il vostro peccato rimane". Questo è il clima, la situazione, nel quale Gesù comincia questo discorso del pastore. Credo che sia una questione interessante, poi ci ritornerò su questo.

Se voi andate a vedere anche tutte le parabole del buon Pastore, anche nei Sinottici, in realtà non sono rivolte alle pecore, sono rivolte ai pastori, sono discorsi fatti ai pastori... il che cambia molto il modo di leggerlo. Sono fatti a noi, non in quanto povere pecorelle, ma in quanto pastori, anche pecore, ma anche pastori.

Giovanni va avanti un po' a ondate, anche Innocenzo lo ha detto tante volte, sembra che ritorni a ridire le stesse cose, in realtà si sta spostando sempre un po' più in là. Io ho provato a vedere ed è difficile da suddividere il capitolo 10... ve lo propongo così oggi. Sul discorso centrale sul Pastore e sulla porta, che prende i versetti dall'1 al 18, corpo centrale importante del capitolo, ci ritornerò, è tutto articolato per immagini opposte, il Pastore e invece il mercenario, quello, invece quell'altro, tutto per contrapposizione. È interessante questo modo letterario di mettere il discorso perché i versetti dopo, dal 19 al 21, dicono: attenzione, c'è una spaccatura fra gli interlocutori di Gesù. Giovanni usa la parola "scisma", che aveva già usato nel capitolo 9. Si spaccano di fronte a questa proposta. Gesù aveva parlato di due realtà che corrispondono come il nero e il bianco, si guardano le due vie. Questo si riflette nella vita della comunità che lo ascolta, e probabilmente nella vita interiore anche degli interlocutori.

Proprio questa spaccatura riapre la domanda sul cieco: è un diavolo? No, perché un diavolo non può guarire il cieco... la questione del cieco è rimasta al centro dell'attenzione. Dal 22 al 30, abbiamo il nostro brano e quello che lo precede. Cambia il luogo e il tempo, e quindi sembrerebbe esserci una indicazione di stacco letterario. Siamo alla festa della dedicazione, prima eravamo nella festa delle capanne, già dal capitolo 7. Siamo nel portico di Salomone, nel Tempio, la spaccatura brucia, e gli interlocutori di Gesù vorrebbero risolverla: dicci se sei tu, oppure no, con un atto di autorità, dicci come vanno le cose. E Gesù fa una via molto più complessa, riprendendo l'immagine del Pastore, ed è il nostro testo di oggi.

I versetti successivi, dal 31 al 39, sono fuori dal discorso del Pastore, ma ci fanno vedere questa spaccatura che continua ad allargarsi e si inasprisce e comincia a minacciare Gesù stesso, che però non si lascia prendere. Come non si lasciava acchiappare dalla risoluzione in termine autoritativi della questione: sei tu o non sei tu il Messia, così non si lascia acchiappare, sfugge. Non è che sfugge perché non vuol morire, lo vedremo poi quando arriverà il momento, ma perché non è prendibile, non è possedibile.

La cosa molto strana e molto interessante è come finisce il capitolo. Negli ultimi tre versetti, dal 40 al 42, abbiamo un altro cambiamento di luogo, siamo oltre il Giordano ed è come se alla fine di tutto questo percorso, di tutto questo movimento, quella spaccatura creata dal discorso del Pastore, dal modo in cui Gesù lo ha posto, in realtà, se perseguita fino in fondo, diventa feconda: diventa il luogo del Battesimo, diventa il luogo dell'esperienza pasquale, diventa il luogo della fede, se c'è stata la capacità di rimanere lì, di non risolverla troppo presto. Questo a grandissime linee... io l'ho letto così oggi, per collocare i nostri tre versetti nel discorso di Gesù. Poi chiaramente ciascuno potrà approfondire meglio anche i versetti e ci ritornerò anche io.

Siamo nella festa delle Capanne, fino al versetto 22 del capitolo 10, poi andiamo a finire nella festa della dedicazione, la festa delle luci, ḥănukkāh, la dedicazione del Tempio di Gerusalemme. Quindi passiamo da una situazione di festa, che è quella della commemorazione dell'Esodo dall'Egitto, a un'altra situazione di festa, che è quella della festa delle luci, situazione di gioia, di liberazione in modo molto forte. Gesù fa un discorso teologico, come lo aveva fatto in atti, più che in parole, nel capitolo 9. La questione, se voi andate a vedere il capitolo 9, si rincorre per tutto il capitolo: è, dove è, da dove viene, da chi viene, chi è?

Gesù sta, come Giovanni ci dice dall'inizio del suo Vangelo, facendo l'esegesi del Padre. Dio nessuno lo ha mai visto, l'Unigenito che è nel grembo del Padre, che è nel seno del Padre, ne fa l'esegesi. Ce lo spiega, ce lo racconta, ce lo narra, trae fuori la sua verità e ce la porta. Questo fa nel capitolo 9 in gesti, questo fa nel capitolo 10 nelle immagini del Pastore.

Attraverso questo discorso pastorale, che, come il grande modello di Ezechiele, come i testi dei Sinottici, non è rivolto alle pecore, ma è rivolto ai pastori. Quindi comporta, per noi, una riflessione molto forte di stile ecclesiale, di stile di conduzione, di concezione, di creazione della Chiesa. Che stile ha la chiesa? Quindi noi, qualunque pezzo della comunità ecclesiale che siamo. Se avete tempo leggetevelo il parallelo Giovanni 10 e Ezechiele 34, perché è molto ricco, molto forte Ezechiele contro questi poveretti di pastori.

Tutta la prima parte del brano è strutturata a chiaro scuro, quindi tutte le caratteristiche di quello che Gesù vuol far vedere... Lui sta parlando a dei ciechi, a quelli che non fanno di essere ciechi e quindi ciechi rimangono. Sta cercando di fargli vedere delle realtà presentandogliele per contrasto con il loro negativo. La

luce sullo sfondo dell'ombra, del buio. Andate a vedere come è strutturata tutta la prima parte del discorso... mostrando una spaccatura di due vie, che ad un certo punto non sono più conciliabili l'una con l'altra, o è di qua, o è di là: situazione pasquale, anche questa... che passa per il buio, passa per il crepuscolo, che passa per tutte le situazioni intermedie, ma non rimane lì, sfocia nella luce. È un passaggio fondamentale, ma deve accettare il buio per poter vedere la luce!

Su questo si potrebbe allargare la riflessione nel contesto della festa delle Capanne, della memoria dell'Esodo, del popolo nomade, in cui la liberazione viene attraverso la distinzione che Dio fa tra Israele e l'Egitto. «Farò la distinzione fra il mio popolo e l'Egitto», dice continuamente Dio nella preparazione dell'Esodo. Non si può rimanere contemporaneamente dentro e fuori dall'Egitto. Se sei dentro, sei rimasto dentro. Se sei fuori, sei fuori. Puoi rimpiangere le cipolle, ma sei fuori, le due vie non sono sempre conciliabili.

Quindi ogni affermazione in positivo si staglia su una in negativo. Se volete divertirvi, potete scrivervi il testo del capitolo, soprattutto i primi 18 versetti, su due colonne, vedete che viene molto bene, si corrispondono in modo molto preciso.

Quindi su questo sfondo della festa delle Capanne, di tutto il contesto che abbiamo visto, è ampio ma è anche impegnativo, è anche abbastanza preciso...lì il Signore ci sta parlando, come sta parlando ai farisei ciechi, per cercare di aprirci gli occhi, di farci vedere, di conoscere... che sarà la vera questione dei versetti di oggi. Di conoscere non esteriormente, ma per assimilazione, per connaturalità direbbe Innocenzo. È la stessa esigenza che chiudeva il capitolo 6 di Giovanni, che abbiamo letto nella Messa feriale di oggi: «Signore, da chi andremo? Tu solo hai parole di vita eterna e noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,68-69). Questo dice quel brontolone di Pietro, alla fine. Non ci hai convinto, non abbiamo capito tutto questo discorso duro da mangiare...hanno ragione quelli che dicono "questo discorso è duro". Pietro non dice: ma dai, che vuoi che sia, è chiaro... lui dice: però queste sono parole di vita eterna e noi così abbiamo visto e conosciuto.

Quindi questa è una questione evidentemente fondamentale, questa sovrapposizione che attraversa tutto il Vangelo di Giovanni, tra il vedere, il conoscere, il manifestare, il rivelare, l'essere ciò che si è.

La luce che sembra che questo discorso di Gesù sta cercando di mettere è su tre terminali fondamentali di relazione che attraversano tutto il quarto Vangelo: che

sono Gesù, la sua relazione con il padre, la sua relazione con i suoi... poi, nei capitoli finali, che leggeremo nella seconda parte del tempo di Pasqua di Giovanni, questa cosa viene fuori con molta forza.

Ma se lo volete vedere, tutto il Quarto Vangelo è disegnato in questo continuo triangolo di relazioni tra Gesù, i suoi e il Padre... il Padre, i suoi e Gesù. Anche il discorso del Pastore, e anche i nostri tre versetti di oggi fanno luce su questi tre terminali. Rispetto a questa visione noi dobbiamo entrare, collocarci, non è una cosa che dobbiamo vedere di nuovo esternamente, come un oggetto di studio. Non è mai un vedere neutrale, astratto, quello a cui Gesù ci accompagna, ci spalma gli occhi di fango attraverso il suo Vangelo. Ognuno dei tre terminali si definisce e si scopre e si rivela in relazione all'altro: Gesù in relazione al Padre, il Figlio in relazione al Padre, il Padre in relazione al Figlio, il Figlio però anche in relazione ai suoi e il Padre anche in relazione ai suoi: lo scopriamo così.

Questo è un testo molto denso di immagini: il Pastore, la porta, etc.: spessissimo, Gesù, definisce se stesso per immagini: non troviamo nel Vangelo una definizione sua di identità astratta. Sempre per immagini, e sempre per immagini che indicano la modalità di relazione con il Padre e con i suoi. Io sono la luce del mondo, Io sono il pane della vita, Io sono la porta, Io sono il Pastore.

Qui siamo su Giovanni, ma anche negli altri evangelisti: Io sono la Resurrezione e la vita, sempre con il verbo "Io sono", su cui padre Laszlo ci ha fatto mettere l'attenzione prima di Pasqua. Io sono la Via, la Verità e la Vita. Io sono la Vite, quella vera. Fino al momento dell'arresto: "Io sono", e lì si ferma.

L'"Io sono", visto attraverso tutte queste immagini che l'hanno preparato, preceduto, porta per lo più dei modi di essere "per", la luce è "per", il pane è "per", la porta è "per" le relazioni con i suoi interlocutori e con il Padre.

Siccome siamo nel gioco del Vangelo, il gioco così forte anche nel Quarto Vangelo, tutto quello che Gesù dice di se stesso finisce per tirarci dentro al suo vortice, e valere anche per noi. L'"Io sono", evolve immancabilmente nel "voi siete", voi siete luce del mondo. "Pasci le mie pecore", finirà per dire il Pastore a Pietro, alla fine del Vangelo, chi ascolta voi ascolta me, la dinamica dell'ascolto.

Leggere, come la tradizione liturgica romana ha sempre fatto, il testo del Buon Pastore nel tempo pasquale, va in due direzioni, che noi in qualche maniera che ce ne accorgiamo oppure no: quando leggiamo questo testo, lo leggiamo sempre nella

prospettiva pasquale, perché lo abbiamo nei nostri cromosomi celebrativi antichi, anche se non ce ne rendiamo conto. Ma nell'altro verso leggiamo questo brano come manifestazione del Risorto: ci dice un senso del Risorto, ci dice qual è la forma dell'attesa nascente, la forma della Chiesa che viene dalla Resurrezione, che è la forma pastorale, è la forma della porta, del transito della libertà, che la porta avrà: entrano, escono e trovano pascolo.

Quindi chiamati non soltanto a diventare "come" il Signore, ma a diventare il Signore stesso, a perderci in Lui. Trovo sempre affascinante la figura del cieco del capitolo 9, non se ne parla più, finito il suo dialogo con Gesù, chiamando i farisei ciechi, lui si squaglia nella presenza di Gesù, diventa un tutt'uno... non ha più importanza la sua figura, diventa un tutt'uno... in quel "chi è Signore perché io possa credere in Lui...", finito, è Lui!

Possiamo dire due parole... perché torneranno nei testi dei prossimi giorni... quell'immagine della porta e del Pastore e quella del Pastore in particolare, che poi è quella che ritorna nel testo di oggi. Su tutte e due Giovanni non le tocca soltanto una volta, ma ci ritorna almeno due volte, altrimenti non è lo stile suo.

La porta, quel il luogo per cui si passa, soglia, margine, luogo scomodo e precario in cui non si sosta. Varco per l'amore del Padre... è un modo di esprimersi del Vangelo: è attraverso questo che il Padre mi ama... perché io ponga la mia vita per le mie pecore. Che ha come posta in gioco la libertà, la libertà delle pecore, la libertà del Pastore, perché la libertà e la salvezza delle pecore sta nella possibilità di entrare e uscire e trovare pascolo, come diceva Ezechiele 34. La libertà del Pastore, che sta in quella sua exousia, autorità, libertà di porre e deporre la propria vita e poi riprenderla. Di prenderla nuova e riprenderla di nuovo e riprenderla nuova... la libertà che la porta esprime, credo che sia veramente, la condizione e il segno caratteristico del divino e dell'incontro con Dio.

Laddove c'è un'esperienza di libertà c'è il divino, ma se non c'è questa, vuol dire che c'è qualche cos'altro, e non è la porta.

Un discorso ai pastori sul Pastore... Ezechiele se la prende con i pastori. Qui c'è una questione delicata, interessante, perché spessissimo nella dinamica di fede, anche nella Bibbia, il plurale indica un imbarbarimento della questione. I profeti, i figli dei profeti, i pastori, sono una deviazione dal senso del Pastore; il singolare rivela una dimensione di autenticità che è il vero significato del termine *kalós*, quel buono,

bello che c'è. Perché anche i motivi sono plurali per i pastori. Come per il mercenario, che ha altri motivi, che non sono la vita del gregge soltanto.

Credo che questo possa comportare anche una vigilanza sulle nostre molteplicità, i nostri molteplici motivi, sono sempre un po' tanti, però possiamo fare un cammino per scoprire di volta in volta quali sono i veri motivi, qual è il vero motivo del nostro cammino, delle nostre relazioni.

Il Pastore, dice Gesù, questo pastore che ritorna al versetto 27, è quello *kalós*. Purtroppo credo che anche qua dentro facciamo fatica a toglierci di dosso quell'immagine bucolica del buon Pastore, con la pecorella sulle spalle etc. Cosa c'è in realtà dietro a questo aggettivo *kalós*, che è quasi un'apposizione, grammaticalmente, ... dice il Pastore è quello *kalós*, quello buono, quello bello. Quale Pastore? Quello bello!

È un concetto molto ampio che se dovessimo tradurlo, anche Innocenzo questo ce lo ha spiegato diverse volte, è molto più vicino all'idea di autenticità che non a quello di buono e di bello, così come noi li capiamo oggi. Poi i concetti sono lo stesso vicini, ma è molto più vicina l'idea di autentico, il Pastore è quello autentico. Il *kalós* originariamente voleva dire sano, integro, vigoroso e quindi puro, senza difetti... e quindi adatto, giusto, ordinato... da questo si passa al bello sensibile, in quanto ordinato e al buono morale, perché adatto, per questo diventa buon pastore, opportuno, in senso morale.

Rimane questa idea di ordine, di simmetria, di armonizzazione fra quello che è dentro e quello che è fuori. Non è una realtà che dentro è in un modo e fuori si presenta in un altro, per quello è autentico, per quello è bello.

Una ballerina che ha grazia è perché c'è tutta una integrazione della persona, non soltanto della sua tecnica che fa pure parte. Quindi è buono in ordine alla propria organizzazione interna, quindi anche in ordine alla realtà esterna, nel senso che *kalós* è in senso proprio del divino. Il Pastore buono è quello autentico, perché affidabile, perché ciò che di lui si vede è specchio fedele di quello che è, non è apparenza, perché è integro, unito con la sua realtà più profonda, con la propria origine e con il proprio destino. Lo vedete nel percorso di Gesù in Giovanni: Lui è continuamente unito a se stesso, a quello che sarà, non sfugge di nuovo alle mani dei nemici, perché Lui è già unito al suo cammino, a quello da cui viene, e a quello verso cui va. Quindi è unito anche con il proprio gregge, non ha interessi

paralleli,obliqui. Tra dentro e fuori, di nuovo l'immagine della porta, c'è relazione e verità... è una immagine ricchissima questa del kalós, che credo che possa far riflettere sulla dimensione del Pastore umano, sulla dimensione pastorale che ciascuno di noi vive personalmente, interiormente e nelle relazioni umane, su questa idea della autenticità del kalós come autentico. San Gregorio ci si sofferma su questo discorso di integrazione fra dentro e fuori nella sua regola pastorale.

Poi abbiamo una modalità di esporre la propria vita, molto bello. Il verbo che qui Giovanni usa, quando parla del porre la propria vita, è lo stesso che usa al capitolo 13, quando parla di deporre le vesti nel momento della lavanda dei piedi. Deporre la vita, è un gesto aggraziato, davvero bello, con tutta quella libertà, è delicato...che lascia la libertà di rimmetterlo, come lo abbiamo fatto Giovedì Santo, si lascia, poi si riprende. Ma è la vita intera che vive questo. È anche esporre la propria vita... Giovanni 6, che abbiamo letto tutta questa settimana:ogni invito al banchetto è una esposizione della propria vita. C'è tutta una dimensione di cura, che è molto forte nei versetti di oggi, la cura è la modalità di agire del Pastore. Domenica prossima avremo la vigna, non so se quest'anno, forse no, ma comunque la domenica della vigna, la Quinta teoricamente, la cura.

Il Pastore raduna, conduce, il radunare è un'azione creatrice nella Bibbia, una creazione fondante. Comporta una visione ampia, l'Episcopos, quello che guarda dall'alto, che può radunare. Può forse un cieco guidare un altro cieco? Se io non vedo, se non ho una visione ampia, non posso neanche condurre.

Poi abbiamo il conoscere. Il Quarto Vangelo comincia con il riconoscimento, da parte di Giovanni il Battista, di Gesù come l'Agnello di Dio. Nel testo dell'Apocalisse abbiamo l'Agnello Pastore che conduce il gregge, lo conduce dal basso: "l'Agnello, che sta in mezzo al trono, li pascerà, li guiderà alle sorgenti di acqua viva".

Questa dimensione del conoscere è molto importante in tutto il contesto del capitolo 10 di Giovanni e dei nostri versetti in modo particolare, perché esplicitano di che tipo di conoscenza stiamo parlando. Preparata, io credo, da quella strana comparsa, al versetto 16, di un personaggio che non ci si aspetta: altre pecore... ci sono altre pecore, di cui fino adesso non si era parlato. Fino adesso le pecore si davano un po' per scontato, si stava parlando ai pastori; invece, improvvisamente scopriamo che ci sono altre pecore che vengono anche da altri recinti. È uno di quei movimenti di allargamento che il Vangelo fa, e che ci costringe a fare con lui, molto interessanti, come nella parabola degli invitati al banchetto in Luca. Questo folle

padrone di casa che va a spingere di forza i mendicanti, gli zoppi, tutti quelli abbandonati ai crocicchi delle strade. Di nuovo racconta un Dio che non è mai risolto, mai posseduto, ma che chiama, coinvolge, conduce continuamente.

Per questo la moltiplicazione dei pani in Giovanni è così difficile da digerire per i discepoli, è provocatoria, in modo molto forte. Credo che questa forma di apertura, per questo cito le altre pecore del versetto 16, perché l'intimità col Pastore, che è la vera forma della conoscenza a cui siamo chiamati, a cui sono chiamate le pecore, a cui sono chiamati i pastori, è bella, è autentica solo se conduce ad aprire a sua volta, non se rimane chiusa e soddisfatta in se stessa. Una relazione con il pastore che rimane lì, che non fa vedere le altre pecore, che non fa vedere gli altri pastori, gli altri recinti, ha qualcosa di non bello, non kalós, non autentico, c'è qualcosa che non funziona.

È l'ascolto che riunisce in un solo ovile, con quella sua dimensione verticale che ha un effetto orizzontale. Si ascolta la voce del Pastore, ed è il gregge che orizzontalmente si raccoglie e si raduna. Questa dell'ascolto, della conoscenza, della reciproca appartenenza fra il pastore e il gregge e delle pecore tra di loro anche, è questione centrale dei pochi versetti di oggi.

Vi ho portato in giro un po' per tutto il capitolo perché credo che si possa intendere, solo in tutto questo movimento, di tutto il resto del capitolo. Quello della porta, dell'autenticità, del confrontarsi con scismi e spaccature, è il movimento della fede, è il movimento del Risorto, che tutto questo capitolo ci provoca in qualche maniera a fare. Quando Gesù dice: "Io conosco le mie pecore, e le mie pecore conoscono me", e qui ritorna "io le conosco, e loro mi ascoltano", e l'ascoltare diventa per parallelismo sinonimo di conoscenza in qualche maniera, se uno legge le ondate di Giovanni. Non è una conoscenza astratta, logica, ma per affinità, per fascinazione.

C'è quella espressione di Geremia così struggente: "Tu mi hai sedotto, e io mi sono lasciato sedurre"... non mi hai convinto, per niente, ho cercato di combattere in tutte le maniere, ma mi hai sedotto. Questa è la dinamica di ascolto che ci è proposta, a cui siamo infilati dentro, in qualche maniera, da questo testo di Giovanni...una conoscenza comunionale, per reciproca appartenenza, che ci chiama all'identificazione finale con Gesù e con il Padre. Con il padre attraverso il Figlio, in quel triangolo di relazioni che provavo a determinare prima.

Intervento M. Michela

Io partirei proprio tenendo conto di tutto questo bellissimo viaggio del capitolo 10.

Faccio una premessa... La figura del Pastore che lascia le 99 pecore e va a prendere quella perduta. C'è questo atteggiamento tenero, di compassione, di una autenticità di Pastore, che vediamo per esempio nei Sinottici, lo vediamo meno nel Vangelo di Giovanni.

Tenendo conto, come diceva Marta, di questo segno del cieco e la polemica che si innesca su questo...qui abbiamo piuttosto la figura di un Pastore che è un prode, un guerriero, questi versetti ce lo fanno capire: Gesù e anche il Padre non si lasciano rapire la preda. Quindi è proprio un'arte del Pastore... vediamo l'arte del Pastore in Davide, dove dice che ha tirato fuori un capretto dalle fauci del leone... con le sue mani. Questo è il pastore autentico, quello che si confronta, come diceva Marta, con questo chiaro-scuro, con l'avversario, il lupo, il brigante, il mercenario.

Questo capitolo 10, ma in modo particolare i nostri ultimi versetti, proprio perché c'è questa polemica dura, questa non accettazione, anzi alla fine si dice che loro vogliono proprio carpire Gesù, afferrarlo... finisce così.

Vediamo un'altra modalità, un'altra sfumatura che ci da Giovanni, la tenerezza del pastore... questo lo troviamo anche semplicemente in questi primi versetti, soprattutto con questi tre verbi. Dice Gesù: le mie pecore ascoltano la mia voce, io le conosco, ed esse mi seguono. Ascoltano la mia voce, le conosco, mi seguono. Non si dice: ascoltano la mia Parola... E' vero, il Pastore non parla con le pecore, le chiama a modo suo, nella forma sua... qui si dice che le chiama per nome.

Pensiamo a Maria di Magdala in questo tempo pasquale, ha appena sentito la voce con il suo nome...una voce l'aveva sentita anche prima, quella di questo giardiniere, quando diceva:"chi cerchi, perché piangi?". Ma è in quel nome, che riconosce Gesù. Non è facile, come diceva Marta devono avere una appartenenza: le mie pecore ascoltano la mia voce.

Quando leggo questa frase, mi viene sempre in mente questo mosaico bellissimo in Santi Cosma e Damiano, dove ci sono queste pecore, popolo di Dio, dove ciascuna in certo qual modo sente proprio la voce... c'è un Agnello intronizzato che guarda tutto, potremmo dire che è onnipresente. Questi occhi che guardano tutto... ma di fatto Lui non guarda le pecore, quindi è muto, eppure ciascuna nel suo modo, non

ce n'è una uguale ad un'altra, ognuna ha un modo di sentire la voce in maniera diversa, come fosse chiamata proprio per nome. Da parte dell'Agnello non c'è nessun guardare da una parte o dall'altra, ha gli occhi aperti ed è muto. Ma la Parola è quella che diceva l'Apocalisse, è proprio questo stare suo in mezzo al trono come Pastore. Questa Parola che Lui ha pronunciato dopo il dono della sua vita, morte e Resurrezione, è questa Pasqua che Lui ha fatto per le sue pecore: questa è la Parola che loro ascoltano.

Qui ascoltare, conoscere, seguire è la medesima realtà, come diceva Marta...e proseguendo si dice: "do loro la vita eterna, non andranno perdute in eterno, nessuno le strapperà dalla mia mano". Gesù riconosce che le pecore sono un dono del Padre, sono sue, ma date dal Padre, nessuno può strapparle, nessuno può rapirledalla mano del Padre...Il termine è molto forte anche in greco. Ma il segreto è proprio questo!Perché nessuno può rapirle? Perché questo gregge, queste pecore... siano sue o anche di altro gregge, perché non vanno perdute in eterno, non vengono strappate via? Gesù stesso ha fatto l'esperienza di non essere strappato, di non essere rapito dalla morte, che è l'avversario peggiore di tutti gli avversari... si gli uomini, ma soprattutto la morte. Quindi era sicuro nelle mani del Padre suo! Il segreto è proprio questo: "Io e il Padre siamo una cosa sola"... questa comunione di Gesù con il Padre.

Pensiamo per esempio se non fosse così... se il Padre e il Figlio non fossero stati una cosa sola, soprattutto nel momento della morte, se il Padre non avesse sollevato il Figlio proprio dalla morte, non saremmo qui, non ci sarebbe la fede, non ci sarebbe la vita vera, piena. È proprio questa relazione che è molto importante, questa unione... Gesù, nella preghiera che fa al capitolo 17, lo dice, lo desidera. Dice: come noi siamo Uno, che siano Uno tutti!

Io questo lo sento molto forte in questo tempo di guerra, perché appunto il gregge, questi innocenti, che sono proprio cosa di nessuno, sono quelli che poi pagano appunto come questi agnelli martoriati e gettati al macello, persone che vengono uccise gratuitamente. Credo che questo sia molto importante, avere questa consapevolezza fra credenti cristiani, perché il fatto di non essere uno, è molto grave. Noi diciamo "la Chiesa è una", Gesù lo sottolinea questo, soprattutto se si legge anche la preghiera: "io e il Padre siamo una cosa sola, siamo Uno, una unità"... Che le forze del male, il Satana, ha cercato di dividere, di disperdere, ma non è riuscito perché siamo uno!Mi sembra bello questo.

Una seconda considerazione è la forza del Pastore, questa forza di unità che riunisce, Marta citava Ezechiele dove Dio fa un'accusa forte ai pastori, lì si dice perché i pastori disperdono il gregge, lo dividono, mettono gli uni contro gli altri. Questo è lavoro diabolico: non uniscono il gregge, non li mettono insieme... la dispersione... che Israele ha pagato cara.

Mi piace tanto l'immagine che ci dà l'Apocalisse, citata da Marta, le domeniche scorse abbiamo visto il concentrarsi sull'Agnello, sul trono, e poi tutti a prostrarsi... gli anziani, gli angeli etc. Qui invece abbiamo una moltitudine immensa, che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua. Paolo qui va verso i pagani perché i giudei non lo accolgono; inizialmente hanno dato la parola agli Ebrei, ma adesso cambiano, perché devono essere luce fino agli estremi confini del mondo. Qui abbiamo proprio il frutto di questa evangelizzazione, di questa luce, che è andata fino ai confini del mondo, e ha portato tutta questa massa, questa moltitudine di persone. Tutti stavano in piedi davanti al trono e davanti all'Agnello, avvolti in vesti candide... poi c'è uno che dice, ma chi sono questi? Allora l'anziano risponde, sono quelli che vengono dalla grande tribolazione e che hanno lavato le loro vesti nel sangue dell'Agnello. Per questo stanno davanti al trono, prestano servizio giorno e notte e l'Agnello stende sopra di loro la sua tenda.

Poi si (rivolge) al futuro, se sono già nel paradiso, se sono già davanti al trono, se hanno già superato la tribolazione, perché si dice: non avranno più fame, non avranno più sete, non li colpirà più il sole... perché l'Agnello sta con loro, li guiderà alle fonti delle acque della vita. Questo è anche molto bello, sarà loro Pastore e li guiderà, al futuro, e asciugherà ogni lacrima... ma se sono già lì? Invece no, perché questa funzione dell'Agnello è proprio piena, è continua, è qui e lì... Giovanni lavora su due fronti.

Non è che noi dobbiamo attraversare la grande tribolazione, perché siamo già in questa situazione, siamo già dove non abbiamo più fame, né sete, dove non ci colpisce il sole, che le nostre lacrime sono asciugate, solo che non in senso ancora definitivo, compiuto. Credo che sia proprio qui un elemento che mette insieme, non c'è il tempo, non c'è lo spazio, siamo questa grande moltitudine che è pascolata ormai definitivamente da questo Agnello Risorto, che sta continuando il suo lavoro, non l'ha finito; non ha detto: sono morto, sono risorto, adesso basta, lavora la Chiesa. Sta insieme con noi asciugando le lacrime, saziando di pane... perché

l'Eucarestia che cos'è? È questo! Come diceva Marta, questo saziarci, questo portarci alle fonti della vita piena.

La liturgia, in questo senso, ci fa già vivere questa realtà che qui è descritta nell'Apocalisse. Anche il Salmo è molto bello perché ci dice: "noi siamo il suo popolo, il gregge che Egli guida", e guida ancora. Quelli che sono già nel Signore, nel suo corpo, ma anche noi che stiamo camminando nel suo corpo, siamo tutti dentro di Lui. Come dice il Salmo: "riconoscete che solo il Signore è Dio, Egli ci ha fatti e noi siamo suoi". Siamo suoi. Anche qui, la paura non ci sarà più, siamo del Signore, tutti, anche quelli che non lo conoscono. Anche quelli come i Giudei nel cieco nato, o come quelli di Paolo che non lo accolgono, ma è già il loro Signore, il Pastore, in quanto saprà parlare a ciascun cuore, credo.

Questo è un Pastore vero, un prode vero, che sa conquistare tutti, come lo sposo del Cantico: basta ascoltare la sua voce, una voce... il mio diletto. Io credo che il Pastore autentico, bello dentro e fuori, sa attirare senza violentare, conosce ciascuno e sa attirarlo nel modo suo giusto, quando e come Lui crede e vuole. Ma questo lo fa l'amore perché è un pastore che ama!